

LA CRISI DEL SUD AFRICA

PIERO FORNARA

Già addetto al settore Africa dell'ISPI
(Istituto per gli Studi di Politica Internazionale)

1. Situazione di conflittualità.

Nel 1985, a causa della violenza razziale e dei ripetuti scontri tra manifestanti e polizia, il Sud Africa ha focalizzato a lungo l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale (1). A partire dal mese di novembre il caso sudafricano ha smesso di essere un avvenimento da prima pagina: non perché sia cessata la crisi, bensì per la decisione del governo di Pretoria di vietare le informazioni-stampa e le immagini televisive degli incidenti.

L'*escalation* della **violenza** era cominciata nell'autunno 1984: a distanza di un anno e mezzo si contano più di mille morti, quasi tutti neri o comunque di colore. Gli **arresti**, compiuti in applicazione delle leggi sulla sicurezza interna o dello stato d'emergenza decretato il 20 luglio 1985 sono stati 11.000 nel solo 1985, anche se più della metà degli arrestati sono stati rilasciati dopo alcuni mesi di detenzione (2).

Siamo forse alla **vigilia di un « salto di qualità »** della crisi sudafricana in senso rivoluzionario? Il momento della soluzione definitiva non sembra ancora giunto, ma una rivoluzione a volte non appare un'ipotesi verosimile fino al momento in cui succede, diventando inevitabile (3). Uccidendo i consiglieri municipali neri, i poliziotti o i sospetti informatori della polizia, i giovani radicali intendono colpire quei rappresentanti della popolazione africana che sono scesi a un compromesso con il regime segregazionista di Pretoria. L'avanguardia « militante » vuole insomma far capire ai « collaborazionisti » che devono temere più la rabbia nera che non il potere bianco.

L'ex-ministro della Difesa americano ed ex-presidente della Banca mondiale, Robert McNamara, qualche anno fa scrisse che il Sud Africa

(1) Per una informazione retrospettiva, cfr. P. FORNARA, *Quale futuro per il Sud Africa?*, in « Aggiornamenti Sociali », (luglio-agosto) 1981, pp. 555-566, rubr. 964.

(2) Cfr. « Le Monde », 14 febbraio 1986.

(3) Cfr. G.P. CALCHI NOVATI, *Il caso del Sud Africa*, in *Decolonizzazione e Terzo Mondo*, Laterza, Bari 1979, pp. 143-238.

poteva diventare il « Medio Oriente degli anni Novanta » se non venivano decise sostanziali riforme della segregazione razziale (*apartheid*), compresa la concessione del diritto di voto alla maggioranza nera della popolazione (4). Più d'una volta l'arcivescovo anglicano di Johannesburg e Premio Nobel per la pace, Desmond Tutu, ha ammonito l'Occidente che la lotta armata in Sud Africa sta trovando un crescente appoggio tra la popolazione nera. Anche la Chiesa cattolica sudafricana negli ultimi anni ha compiuto un'evoluzione verso posizioni più avanzate contro l'*apartheid*.

In una recente intervista (5) l'arcivescovo di Durban e presidente della Conferenza episcopale sudafricana, Denis E. Hurley (che subì nel 1984-85 un processo per avere diffamato le forze armate a proposito delle « atrocità » commesse in Namibia), ha dichiarato: « Umanamente parlando, prevedo un lungo periodo di agitazioni e repressione. Tutti sanno però che alla fine i neri arriveranno al potere ».

2. L'insufficiente politica riformistica del presidente Botha.

Allo scopo di evitare il pericolo di una futura rivoluzione, il presidente sudafricano Pieter Willem Botha, fin dal suo insediamento al potere nel settembre 1978 (allora come primo ministro), disse agli elettori bianchi che era giunto il momento di cambiare e occorreva « adattarsi o morire ». Ma le « riforme » di Botha finora sono apparse ai neri sudafricani e all'opinione pubblica internazionale delle **concessioni tardive e limitate**. Dapprima i cambiamenti sono stati di semplice « cosmesi » della segregazione razziale e anche negli ultimi due anni hanno riguardato l'*apartheid* sociale (ad esempio, nel giugno 1985 è stata abolita la legge che vietava i matrimoni misti e la sezione 16 dell'*Immorality Act* che proibiva i rapporti sessuali interrazziali), ma non l'*apartheid* politico (cioè la negazione del diritto di voto ai neri).

Per aggirare l'« onda lunga » della maggioranza nera (il cui tasso di incremento demografico è del 2,8% l'anno), Botha ha tentato la via di **associare al potere** (in forma peraltro subordinata) **la minoranza meticcia (coloured) e quella di origine indiana**. La Repubblica Sudafricana ha inoltre mutato il sistema di governo, da parlamentare a presidenziale: P.W. Botha, già primo ministro, è divenuto il 5 settembre 1984 capo dello Stato. Ma **gli africani neri sono stati lasciati fuori** perché, secondo il principio dello « sviluppo separato », trovano una loro collocazione all'interno della propria struttura tribale (*homeland*), dove possono esercitare i diritti politici.

(4) Cfr. « Jeune Afrique », n. 1147-48, 29 dicembre 1982 - 5 gennaio 1983.

(5) Cfr. « Nigrizia », n. 1, gennaio 1986.

La nuova Costituzione era stata annunciata nelle sue linee generali nel luglio 1982. Il Parlamento sudafricano approvò il progetto nel settembre 1983 e gli elettori — bianchi — furono chiamati ad esprimere la loro opinione con il referendum del 2 novembre 1983. Si recò alle urne il 76% degli elettori e i due terzi approvarono il progetto governativo.

Le principali caratteristiche riguardano la **struttura tricamerale del Parlamento**: accanto all'esistente Camera dei deputati (*House of Assembly*) per i bianchi di 178 membri, si aggiunge una Camera dei rappresentanti (*House of Representatives*) di 85 meticci e una Camera dei delegati (*House of Delegates*) di 45 indiani. La formula 4/2/1 rispetta l'attuale composizione numerica delle tre minoranze etniche sudafricane: cioè 4,8 milioni di bianchi (il 60% *afrikaner*, o discendenti dei boeri, il resto anglofono), 2,8 milioni di meticci e 880 mila indiani (6). Ai 23 milioni di neri (73% della popolazione totale) è assegnata all'interno di dieci *homelands* meno del 14% della superficie del Paese (nel nord e nell'est, lontano dalle terre più fertili e dai grandi giacimenti minerari).

Ciascuna delle tre Camere del nuovo Parlamento è competente solo per gli affari che interessano la propria comunità etnica. Alcune clausole « rinforzate » sono state inserite allo scopo di impedire che future modifiche nella composizione delle tre minoranze tolgano ai bianchi l'effettivo controllo del potere. Su alcuni « affari generali » (come la politica estera e la questione dei neri) le tre Camere devono essere obbligatoriamente consultate, ma in caso di contrasto la decisione spetta senza appello al Consiglio del presidente. Questo organismo è formato da 60 membri, di cui 15 nominati direttamente dal capo dello Stato, 20 bianchi eletti dal partito maggioritario della Camera dei deputati — in altri termini, dal Partito nazionalista (NP) del presidente Botha —, 10 meticci e 5 asiatici. I partiti d'opposizione delle tre Camere nominano i restanti 10 consiglieri.

Il presidente della Repubblica, che ormai concentra nella sua persona le funzioni di capo dello Stato e del governo, viene nominato da un collegio elettorale ristretto di 50 bianchi, 25 meticci e 13 indiani (per l'evidenza dei numeri è quindi scelto dai bianchi). Lo stesso presidente della Repubblica è chiamato a dirigere il Gabinetto, che tratta gli affari più importanti e può comprendere esponenti delle tre comunità etniche, mentre ciascuna Camera nomina un Consiglio dei ministri per gli affari di propria competenza.

La riforma costituzionale poteva rappresentare un passo nella giusta direzione, molto « timido », in vista di altri passi più « audaci ». La prima verifica è venuta con le **elezioni del 22 e 28 agosto 1984 per i meticci e gli indiani**. Essi, non essendo stati preventivamente consultati, per respingere le limitate concessioni del governo bianco avevano soltanto « il potere dell'astensione, strumento passivo dei deboli » (7).

(6) Cfr. *South Africa 1984 - Official Yearbook*, tenth edition, Departement of Foreign Affairs and Information, Pretoria, pp. 26 ss.

(7) Cfr. « The Guardian », 30 agosto 1984.

I meticci recatisi alle urne sono stati il 29,5% degli elettori registrati e in una dozzina di seggi della provincia del Capo (dove rappresentano la collettività etnica più numerosa) la percentuale dei votanti è stata inferiore al 10%. Gli indiani hanno fatto segnare un'affluenza addirittura più bassa: il 20,2% degli iscritti; nel Natal, dove vivono i tre quarti della comunità indiana, soltanto il 10,5% degli elettori è andato a votare.

La riforma della Costituzione in pratica è stata vista come un trucco per dividere meticci e indiani dalla maggioranza nera e per accreditare presso il mondo esterno una evoluzione politica inesistente o quasi: chi non si è recato alle urne il 22 e 28 agosto 1984 ha dunque scelto di stare dalla parte dei neri. La campagna elettorale non è stata però basata sul *fair play*: il **Fronte democratico unito** (UDF) ha organizzato infatti il **boicottaggio del voto**. Questo movimento multirazziale, che raggruppa circa 700 organizzazioni sindacali, culturali, religiose, ecc., era stato fondato nel 1983 proprio al fine di contrastare la riforma costituzionale.

Il governo ha accusato l'UDF di essere collegato con il Congresso nazionale africano (ANC), il movimento « militante » dei neri sudafricani (fuorilegge), ma l'accusa è stata smentita con decisione dal co-presidente del Fronte, il pastore Allan Boesak (8). I sostenitori del boicottaggio hanno minacciato violenze contro gli eventuali votanti e attaccato con bottiglie incendiarie le abitazioni di alcuni candidati. Il governo ha risposto con 200 arresti (molti dei quali preventivi) di capi dell'UDF, mettendo in guardia che l'astensione dal voto poteva causare la revoca dei sussidi statali. Ma sono stati gli arresti dei *leader* del Congresso indiano del Natal e di quello del Transvaal a impressionare gli elettori di origine indiana: presentandosi ad essi come depositario dell'eredità politica di Gandhi, l'UDF ha affermato che il *mahatma* non avrebbe partecipato a simili elezioni.

La **logica della violenza**, come abbiamo già visto, è continuata nei mesi successivi. La nascita della « seconda Repubblica », il 14 settembre 1984, giorno del giuramento del presidente Pieter Willem Botha, è stata accompagnata da gravi atti di violenza in sei sobborghi (*townships*) neri a sud di Johannesburg (con un bilancio ufficiale di 44 morti e più di 300 feriti). C'erano motivazioni specifiche, come il rialzo dei canoni di affitto, il basso livello educativo delle scuole per i neri, ecc., ma ormai diventava difficile distinguere tra queste motivazioni e la volontà di rifiutare — attraverso la protesta e l'attacco agli elementi neri « collaborazionisti » — la nuova Costituzione e il « sistema » dei bianchi.

Il 20 luglio 1985 il governo di Pretoria decideva di proclamare lo **stato d'emergenza** in 36 distretti del Transvaal e della regione orientale del Capo (l'emergenza è stata revocata nel marzo di quest'anno). In effetti la polizia sudafricana già dispone di poteri molto ampi in base alla

(8) Cfr. « Le Monde », 30 agosto 1984.

legge sulla sicurezza interna e il presidente, con la proclamazione dello stato di emergenza, ha probabilmente agito per accontentare certi settori dell'elettorato bianco (che si oppongono alla riforma dell'*apartheid*) e le forze armate.

La risposta « politica » di Botha è invece venuta con il discorso di Durban del 15 agosto: parlando al congresso del Partito nazionalista del Natal, il presidente sudafricano ha affermato che il suo Paese sta superando « il Rubicone delle riforme » e non ritornerà indietro. Ma egli ha detto altresì che **non accetterà il principio del suffragio universale** perché la regola « un uomo, un voto » porterebbe il Sud Africa alla dittatura dei neri e al caos, con il suicidio politico dei bianchi (9). Il discorso di Durban, peraltro, contiene interessanti **aperture sul piano dell'« apartheid » sociale**: Botha ha infatti annunciato l'abolizione del controllo del movimento dei neri nel Paese, il diritto dei neri di possedere una casa o un terreno in un'area urbana al di fuori delle proprie *homelands*, la scelta lasciata alle comunità nere di rifiutare l'« indipendenza » e di rimanere cittadini sudafricani.

All'interno del sistema economico controllato dai bianchi, i lavoratori neri sudafricani hanno sempre rappresentato una riserva di manodopera a buon mercato. Soltanto quelli in possesso di un contratto di lavoro vengono autorizzati a risiedere nelle *townships* alla periferia delle città bianche. Il sistema non ha retto di fronte alle esigenze dell'industrializzazione. Secondo stime ufficioshe, dal 1960 ad oggi 3,5 milioni di sudafricani di colore sono stati « rimossi » dalle loro case e allontanati dalle zone riservate ai bianchi. Negli ultimi dieci anni più di 600.000 neri sono stati fermati o arrestati per violazione delle *pass laws* (legge che rende obbligatori per i neri i lasciapassare interni).

3. Prospettive incerte.

Quali previsioni è possibile formulare? Almeno un punto appare fin d'ora abbastanza chiaro: non ci potrà essere una « decolonizzazione » del Sud Africa con un governo nero di maggioranza e la contemporanea fuga in massa dei bianchi, analoga a quella dei *pieds noirs* (coloni francesi) in Algeria o dei coloni portoghesi in Mozambico. La « tribù bianca » sudafricana, di poco inferiore ai cinque milioni di persone, non potrà emigrare tutta in Gran Bretagna o negli USA. L'incognita rimane sul « quando » e sul « come » avverrà la spartizione del potere.

In una delle sue rare interviste, il presidente Botha con molto orgoglio ha affermato che il Sud Africa « è sopravvissuto per 300 anni e vi-

(9) Cfr. « Financial Times », 16 agosto 1985.

vrà per altri 300 » (10). Ma non saranno gli Stati Uniti a dover decidere il suo futuro (con allusione alle richieste americane di « disinvestimento » in Sud Africa, alle sanzioni economiche, ecc.), ha detto ancora Botha; anzi, se proseguiranno le pressioni internazionali c'è il pericolo di un *backlash*, un colpo di coda reazionario, « perché la comunità bianca non saprebbe dove andare ed è intenzionata a rimanere ».

Esiste in effetti una « **destra** » **sudafricana**, valutabile approssimativamente al 20% dell'elettorato bianco, che si oppone a qualsiasi modifica della segregazione razziale: essa vota per il Partito nazionalista purificato (HNP) di Jaap Marais o per il Partito conservatore (CP) di Andries Treurnicht. Se la rivalità personale fra questi due *leader* non avesse finora bloccato un'intesa elettorale HNP-CP, probabilmente gli uomini di Botha avrebbero subito più d'una sconfitta soprattutto nel Transvaal (che rappresenta il « profondo nord » sudafricano, paragonabile politicamente al « profondo sud » degli Stati Uniti). Ma c'è anche un'**opposizione bianca** « **liberal** » riunita attorno al Partito progressista federale (PFP), che raccoglie crescenti consensi non solo nel tradizionale elettorato bianco di lingua inglese, ma anche tra i giovani *afrikaner*.

Il capo del PFP, Frederik van Zyl Slabbert, all'inizio di febbraio ha dato polemicamente le dimissioni dalle sue funzioni nonché dalla carica di parlamentare sostenendo « di non riuscire a intravedere le famose riforme governative ». Pochi giorni prima infatti, il 31 gennaio 1986, inaugurando la sessione parlamentare, il presidente Botha aveva confermato la soppressione del sistema dei *pass* per il controllo dei neri (che dovrebbe entrare in vigore entro il 1° luglio), ma nel contempo aveva deluso le attese su altre importanti questioni. Il cosiddetto Consiglio nazionale statuario, presentato come una forma di partecipazione dei neri al governo centrale, avrà semplicemente funzioni consultive. Inoltre continueranno ad esistere nelle città le zone bianche e quelle nere, come pure resterà separata l'istruzione (secondo statistiche attendibili, nel 1984 il governo ha speso 560 dollari per ogni scolaro bianco e 61 dollari per ogni scolaro nero) (11).

Un altro segnale negativo è rappresentato dal pubblico rimprovero rivolto dal presidente Botha al suo omonimo ministro degli Esteri, Roelof Pik Botha, per avere questi affermato durante un incontro con i corrispondenti della stampa estera che il Sud Africa potrebbe un giorno avere un presidente nero, se risulteranno garantiti i diritti dei bianchi e delle altre minoranze etniche. La sortita di Pik Botha non sarebbe comunque una dichiarazione « irresponsabile » anche nello scenario politico dei bianchi sudafricani: 30 o 40 deputati dello stesso

(10) Cfr. « Business Week », 7 ottobre 1985.

(11) Cfr. « New African », n. 2, febbraio 1986.

Partito nazionalista giudicherebbero insufficiente l'attuale ritmo delle riforme, ma non hanno avuto finora il « coraggio » di uscire allo scoperto (12).

La loro opinione non potrà venire del tutto ignorata anche a proposito dell'ormai celebre « **affare Mandela** », il vecchio *leader* dell'ANC (*African National Congress*) che sta scontando dal 1964 una condanna all'ergastolo, dapprima nella prigione di massima sicurezza di Robben Island e dal 1982 nel carcere di Pollsmoor presso Città del Capo.

Arrestato una prima volta nel 1952 e poi nel 1956, Mandela lasciò il Sud Africa entrando nella clandestinità dopo la messa al bando dell'ANC nel 1960. Fu tra i fondatori dell'*Umkhonto we Sizwe* (« Lancia della nazione »), il braccio armato dell'ANC, costituito nel 1961 in seguito al fallimento della linea non-violenta contro la politica dell'*apartheid*. Rientrato segretamente in patria nel 1962, Mandela venne di nuovo arrestato e l'anno seguente si trovò coinvolto nel cosiddetto « processo di Rivonia ». Nell'agosto 1963 la polizia aveva infatti scoperto in una fattoria di Rivonia, nei pressi di Johannesburg, il piano della « operazione Mayibuye » (« ritorno ») volta — secondo l'accusa — a preparare un colpo di Stato. Mandela fu condannato all'ergastolo, benché sul suo conto non fossero emerse prove della partecipazione materiale ad atti di violenza.

Da molti mesi si sta parlando della possibile liberazione di Nelson Mandela (oggi 67enne): il presidente sudafricano Botha ha detto più volte di essere disposto a rimetterlo in libertà, in cambio della sua esplicita rinuncia alla violenza. Recentemente si è parlato anche di un « baratto » fra Mandela e i prigionieri politici russi Sharanski e Sacharov (oltre ad un ufficiale sudafricano catturato in Angola), ma dopo la liberazione del primo all'inizio di febbraio uno scambio Mandela-Sacharov appare piuttosto improbabile.

Per il governo di Pretoria tenere in carcere Mandela, ormai avanti negli anni e in cattivo stato di salute, può significare il rischio di creare un « martire » (grande infatti è il prestigio e la fiducia popolare di cui egli gode fra i giovani sudafricani di colore). Non ci sono infatti altri dirigenti politici neri di eguale « statura » sul piano nazionale.

Un personaggio di un certo rilievo è il *chief minister* del KwaZulu (una delle sei *black homelands*, o territori autonomi bantu), Gatsha Buthelezi, il quale, con notevole equilibrismo, è riuscito a tenere in piedi il dialogo con le autorità sudafricane. Il rifiuto di Buthelezi di accettare l'« indipendenza » per la sua patria tribale gli ha permesso di conservare un minimo di credibilità politica e di tenere ferma la proposta di voler modificare dall'interno il sistema sudafricano. Ma dalla gioventù sudafricana militante e dall'ANC Buthelezi viene criticato duramente come « collaborazionista » dei bianchi, al pari di Matanzima nel Transkei o di Mangope nel Bophuthatswana (che sono appunto due

(12) Cfr. « Financial Times », 10 febbraio 1986.

delle quattro *homelands* « indipendenti »). Buthelezi è il capo degli **zulù**, che rappresentano con 6 milioni di persone l'**etnia numericamente più forte** tra i neri sudafricani; nel 1975 fondò l'*Inkatha*, un movimento politico-culturale che sostiene di avere un milione di iscritti. In effetti nel KwaZulu e nelle zone rurali del Natal l'*Inkatha* è molto potente nelle strutture amministrative, ma nel resto del Sud Africa le sezioni del movimento sono pochissime.

C'è pertanto il rischio che l'ipotesi di un Natal a governo multirazziale, come primo passo verso un futuro Sud Africa federale, proposto nel 1982 da alcuni uomini d'affari sudafricani che contano su Buthelezi come loro alleato, finirebbe per dare all'*Inkatha* un eccessivo potere. Le **altre etnie** sudafricane: whosa, sotho, tswana, ecc., **difficilmente accetterebbero una egemonia degli zulù**, più o meno come oggi si oppongono al governo dei bianchi. Così si ritorna al discorso fatto dal presidente Botha, secondo cui « è sbagliato dividere il Sud Africa e la sua popolazione sulla base di una minoranza bianca e una maggioranza nera ». Il Sud Africa sarebbe invece un Paese di « tante minoranze », che richiedono una struttura politico-amministrativa composita e articolata. Ma Pretoria cerca di evidenziare le rivalità etniche per mantenere la supremazia della « tribù bianca », mentre una ragionevole soluzione pacifica per il futuro sarebbe quella di costruire una coscienza nazionale al di sopra delle frammentazioni tribali.

I **bianchi** non hanno ancora saputo vincere il « **complesso dell'accerchiamento** » che li vede sulla difensiva di fronte al « comunismo » e alla « rivoluzione »: citano in proposito gli esempi delle ex-colonie portoghesi Mozambico e Angola e il caso dell'ex-Rhodesia (oggi Zimbabwe). La comunità bianca conserva una mentalità da *laager*, parola della storia sudafricana che significa l'accampamento, il cerchio di carri dei *trekboers* (agricoltori emigranti) per difendersi dagli attacchi esterni.

Rispetto al 1984, il governo di Pretoria si trova in una **posizione meno favorevole anche sul piano diplomatico**. La firma del patto di non-aggressione e buon vicinato con il Mozambico o Accordo di Nkomati (13), avvenuta appunto il 16 marzo di due anni fa, e la tregua con l'Angola (che subisce periodici *raid* sudafricani per l'ospitalità concessa ai guerriglieri namibiani della SWAPO: *South West Africa People's Organization*) facevano pensare a una « ricomposizione politica » in Africa australe, che necessariamente doveva comprendere l'indipendenza della Namibia (Africa di Sud-Ovest) e la partenza delle truppe cubane presenti in Angola. Uno scenario che, invece, non si è finora concretizzato.

(13) Il testo dell'Accordo di Nkomati è stato pubblicato in « Relazioni Internazionali », n. 14, 7 aprile 1984, pp. 441 ss.